

28 febbraio 2025 Lezione 15esima

G. Leopardi, *A Silvia*: un'introduzione

Composta a Recanati tra il 19 e il 20 Aprile del 1828 e comparsa per la prima volta nell'edizione dei *Canti* curata dall'editore fiorentino Piatti, pubblicata nel 1831, *A Silvia* segna il ritorno alla poesia di Giacomo Leopardi, dopo l'impegno profuso nella scrittura delle *Operette morali*. La poesia inaugura una nuova stagione poetica, quella dei *Grandi Idilli*.

La poesia, un canto funebre che può essere inteso come "un'elegia sulla fine del modo poetico", deriva il suo assetto metrico e stilistico dalla condizione esistenziale del poeta: dal momento che la libertà gli è negata nella vita reale, Leopardi sceglie di viverla nella scrittura, dissolvendo i legami e le forme chiuse proprie della poesia tradizionale.

La canzone libera (vera e propria invenzione formale di Leopardi che segna l'innovazione stilistica maggiore rispetto ai canti precedenti), di *A Silvia* alterna liberamente endecasillabi e settenari, che si susseguono senza uno schema fisso e riconoscibile.

Lo stesso discorso vale per lo schema rimico, libero come quello metrico: le rime sono utilizzate per sottolineare l'amarezza e lo sconforto del poeta, per questo sono poste nei passaggi più evocativi e descrittivi della poesia e riescono a creare precisi effetti fonici e stilistici.

Rispetto al ciclo di canti precedenti è possibile notare una netta semplificazione della sintassi: periodi brevi con pochi connettivi, subordinate e procedimenti paratattici rari. Delle sei strofe che compongono l'idillio, la prima, la più breve, ha funzione introduttiva; la seconda e la terza sono parallele; la quarta ha funzione di collegamento tra la prima e la seconda parte del componimento; la quinta e l'ultima, sono, di nuovo, parallele.

A Silvia

Silvia, rimembri ancora
quel tempo della tua vita mortale,
quando beltá splendea
negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,
se tu, lieta e pensosa, il limitare
di gioventú salivi?

Sonavan le quiete
stanze, e le vie dintorno,
al tuo perpetuo canto,

10allor che all'opre femminili intenta
sedevi, assai contenta
di quel vago avvenir che in mente avevi.
Era il maggio odoroso: e tu solevi
cosí menare il giorno.

15Io, gli studi leggiadri
talor lasciando e le sudate carte,
ove il tempo mio primo
e di me si spendea la miglior parte,
d'in su i veroni del paterno ostello
20porgea gli orecchi al suon della tua voce,
ed alla man veloce
che percorrea la faticosa tela.
Mirava il ciel sereno,
le vie dorate e gli orti,
25e quinci il mar da lungi, e quindi il monte.
Lingua mortal non dice
quel ch'io sentiva in seno.

Che pensieri soavi,
che speranze, che cori, o Silvia mia!
30Quale allor ci apparia
la vita umana e il fato!
Quando sovviemmi di cotanta speme,
un affetto mi preme
acerbo e sconsolato,
35e tornami a doler di mia sventura.
O natura, o natura,
perché non rendi poi
quel che prometti allor? perché di tanto
inganni i figli tuoi?

40Tu, pria che l'erbe inaridisse il verno,
da chiuso morbo combattuta e vinta,
perivi, o tenerella. E non vedevi

il fior degli anni tuoi;
non ti molceva il core
45 la dolce lode or delle negre chiome,
or degli sguardi innamorati e schivi;
né teco le compagne ai dí festivi
ragionavan d'amore.

Anche pería fra poco
50 la speranza mia dolce: agli anni miei
anche negâro i fati
la giovanezza. Ahi, come,
come passata sei,
cara compagna dell'etá mia nova,
55 mia lacrimata speme!
Questo è quel mondo? questi
i dilette, l'amor, l'opre, gli eventi,
onde cotanto ragionammo insieme?
questa la sorte dell'umane genti?
60 All'apparir del vero
tu, misera, cadesti: e con la mano
la fredda morte ed una tomba ignuda
mostravi di lontano.

La "vera" Silvia

Una consolidata tradizione, fondata anche su scritti dello stesso Leopardi, ha da sempre identificato Silvia in Teresa Fattorini, figlia del cocchiere di casa Leopardi, nata il 10 ottobre 1797 e morta prematuramente di tubercolosi nel settembre 1818: il nome che le viene dato nella poesia è tratto dall'Aminta di Torquato Tasso.

Leopardi ne parlò in un passo dello Zibaldone del giugno 1828:

«[Silvia è] una giovane dai sedici ai diciotto anni [che] ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec, un non so che di divino, che niente può agguagliare. [...] quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e negli atti, o che nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria di innocenza, di ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fiore della vita» (Giacomo Leopardi)

L'identificazione del personaggio è poco rilevante per il senso complessivo della lirica; in tal senso il critico Giuseppe de Robertis commentò: «Teresa Fattorini, figliuola del cocchiere di casa Leopardi. Ma importava proprio dirlo? Silvia è soltanto un simbolo, e un divino simbolo, della morte della giovinezza e delle speranze».

Prima, seconda, e terza strofa

Il testo di A Silvia si presta a una bipartizione interna: la prima parte, corrispondente alle prime tre strofe, è incentrata sulla rievocazione del passato e dell'ambiente di Recanati, mentre a partire dalla quarta strofa subentra la consapevolezza del presente e dell'arido «vero».

Già nei primi versi di A Silvia scaturisce la riflessione leopardiana sul ricordo. Se questo negli Idilli appariva come la fonte di un piacere doloroso, in grado di rattristare ma allo stesso tempo di confortare l'uomo, ora Leopardi matura definitivamente l'amara consapevolezza che il tempo trascorso è ormai irrecuperabile: il tema della rimembranza è qui rievocato dalla scelta del verbo (v. 1, «rimembri»), dall'aggettivo dimostrativo volutamente sfumato (v. 2, «quel [tempo]») il quale serve a collocare precisamente il vissuto di Silvia nel tempo, e infine dal ricorso del vocativo con nome personale. È utile, per comprendere la funzione del ricordo in Leopardi, consultare un passo dello Zibaldone nel quale il poeta afferma:

«La rimembranza è essenziale e principale nel sentimento poetico, non per altro, se non perché il presente, qual ch'egli sia, non può esser poetico; e il poetico, in uno o in altro modo, si trova sempre consistere nel lontano, nell'indefinito, nel vago»

Silvia, come già accennato, è stata identificata in una tale Teresa Fattorini, morta nel 1818, è introdotta nel fulgore del periodo giovanile, divisa tra l'entusiasmo proprio di quell'età della vita e l'incertezza per il futuro, oscuramente indefinito.

Leopardi, in particolare, ricostruisce l'idillica atmosfera della casa paterna quando vi risuonava il canto di Silvia, che impegnava le proprie giornate primaverili dedicandosi ai lavori femminili e cantando inconsapevole del proprio destino (il «maggio odoroso» al v. 13 sottolinea proprio che l'aria è carica degli odori tipici della primavera).

Non di rado Leopardi si fermava ad ascoltare il melodioso canto della fanciulla, interrompendo addirittura «gli studi leggiadri» e le «sudate carte», sui quali stava sacrificando le energie più fresche e spontanee della sua gioventù. Nessuna parola, a giudizio del poeta recanatese, era in grado di esprimere quello che allora sentiva nel cuore. Più che un sentimento d'amore per Silvia, qui Leopardi allude alla compartecipazione di una medesima situazione esistenziale: quella, per l'appunto, della giovinezza, periodo sereno e carico di aspettative ottimiste per il futuro, e non ancora travagliato da egoismo, crudeltà e sofferenze.

Anche Karl Vossler notò che «qui non si tratta di un effettivo, sia pure inconfessato amore per lei ... Qualcosa di più profondo congiunge i due giovani: il sentimento di un destino comune, incoscienza in lei, più potente e cosmicamente dilatato, ma

inesprimibile anche in lui. È la speranza della giovinezza, ove amore e mondo consuonano».

Quarta, quinta, e sesta strofa

Segue l'amara consapevolezza di Leopardi della sua personale infelicità: il dolore era sempre presente nel suo animo, ma ora è vivificato dal rimpianto della giovinezza ormai perduta. Da questo momento innanzi ha inizio la parte meditativa dell'idillio, che comprende la quarta e quinta strofa. Nella quarta, in particolare, Leopardi, disilluso dal contrasto tra il mondo sognato e l'arido «vero», si pone due interrogativi destinati a non ricevere risposta: in particolare sferra un'acerba polemica contro la Natura, matrigna del genere umano, che dopo aver suscitato così tanti sogni e speranze nel cuore dei giovani non si impegna a concedere loro quanto spetterebbe di diritto. Secondo il critico Sebastiano Timpanaro, in particolare, la fine delle illusioni «non è più attribuita all'uomo che ha distrutto la saggia opera della natura, ma alla natura stessa, all'inesorabile vicenda biologica che condanna gli esseri viventi o alla morte immatura (con il rimpianto di non aver goduto la felicità sperata e di lasciare nel lutto i propri cari) o a una sopravvivenza non più allietata della speranza: Silvia e il poeta stesso rappresentano emblematicamente queste due possibili sorti dell'uomo».

Maturando queste tristi rimembranze Leopardi rivela il vero destino di Silvia e di tutto il genere umano. Il poeta diviene infatti consapevole che la gioventù è ormai irrimediabilmente passata, e che la vita non può che essere che dolore, come emerge dalla contrapposizione tra il «maggio odoroso» dei versi iniziali e il «verno» che pone tragicamente fine alla vita di Silvia: un contrasto analogo si rileva tra il «rimembri» della prima strofa, che sottintende ricordi di una raccolta, composta letizia, e il «sovviemmi» dell'ultima, drammatico presagio di sofferenza e di morte. Rivolgendosi nuovamente a Silvia, affettuosamente appellata «tenerella» (vezzeggiativo già in uso in ambienti melodrammatici e arcadici), Leopardi si strugge perché la fanciulla morendo prematuramente per il chiuso morbo (ovvero la tisi) non ha potuto godere la parte migliore dei suoi anni: la giovinezza, la lode per la sua capigliatura corvina, gli sguardi al contempo pudichi e innamorati, i discorsi d'amore con le compagne.

Nella sesta e ultima strofa Leopardi sottolinea che appena il mondo si presentò nella sua arida verità le sue illusioni giovanili perirono come farebbe una fragile creatura, proprio come Silvia. Se la fanciulla è morta ancora giovane, il poeta durante la sua giovinezza vide dileguarsi le speranze e le illusioni, che hanno lasciato il posto a una vita monotona e dolorosa, la quale nulla riserva al poeta se non la «fredda morte» del penultimo verso. La tomba, il vero destino comune dell'umanità, è qualificata dall'aggettivo ignuda, assai caro al poeta per denotare squallore e desolazione.